

*Girotondi e movimenti si mobilitano
Perché la legge sull'emittenza televisiva
si presenta come una legge di sistema...*

*...E in un certo senso è vero: sistema
una volta per tutte la libertà di stampa
e il pluralismo dell'informazione in Italia*

Domani in piazza, stop alla Gasparri

FRANCESCO PARDI

La legge Gasparri sull'emittenza televisiva si presenta come una legge di sistema. In un certo senso è vero: sistema una volta per tutte la libertà di stampa e il pluralismo dell'informazione in Italia. Tutti ricordano l'assenza sprezzante della maggioranza al dibattito sul messaggio che il Presidente della Repubblica aveva inviato alle Camere proprio su questo tema. La Gasparri è la traduzione in legge di quel disprezzo. Consegna al monopolista televisivo, capo del governo, un rafforzamento del suo monopolio. Gli permette di continuare a occupare con Rete Quattro le frequenze che da anni la Corte Costituzionale aveva attribuito ad altri. Gli dà la possibilità di ampliare la sua presenza nella carta stampata oltre i giornali di famiglia. Rinvia l'attuazione del pluralismo alla diffusione della fantomatica tecnologia digitale, di cui assicura il completamento entro pochi anni, mentre gli esperti affermano che non potrà realizzarsi prima del 2010; dovremmo quindi ancora subire il monopolio attuale per almeno altri sei, sette anni. Costringe la Rai a svenarsi nella sperimentazione del digitale che una volta messo a punto non sarà protetto da limiti antitrust e potrà quindi essere sottoposto a monopolio da parte di chi avrà i mezzi per farlo: non è difficile indovinare chi. Strangola la carta stampata degli altri operatori attraverso il predominio incontrastato sulla raccolta pubblicitaria. Già all'inizio della legislatura l'Economist aveva scritto che uno stato dell'Est che avesse un capo del governo nelle condizioni di quello italiano non avrebbe ottenuto l'ammissione in Europa. Il giorno in cui la Gasparri sarà approvata questa opinione sarà ancora più giustificata. Nel contesto europeo la legge paritaria da un conflitto d'interessi, inammissibile in qualsiasi paese democratico, è la degna conclusione del semestre di presidenza italiana. Iniziato con una ferita alla possibile armonia europea, continuato con l'appoggio acritico e subalterno a una guerra al terrorismo che produce terrorismo, macchiato dalla morte di militari e civili indifesi operatori di pace in un teatro di guerra, finito con un'apoteosi del monopolio sull'informazione che è anche uno schiaffo al Presidente della Repubblica.

Dopo la cacciata dei giornalisti scomodi di Santoro, Biagi e Luttazzi, dopo la sottomissione di Rai a Mediaset, le censure alla satira di Sabina Guzzanti e perfino a un discorso di Pericle recitato da Paolo Rossi sono la conferma di un dominio senza limiti. Esso ci pone tre problemi connessi: arbitrio, qualità, costituzionalità. Arbitrio. Il capo del governo interviene a reti unificate, incurante dei regolamenti, quando gli pare e piace, non di rado per cambiare argomento in tavola: troppo scomodo parlare di guerra, par-

la di pensioni. I suoi ministri fanno tutta la propaganda che vogliono: la Moratti spende i pochi soldi che ha non per la scuola ma per fare pubblicità televisiva alla sua controriforma; Tremonti ha ridotto il fisco sul lastrico e si rappresenta come un Nobel dell'economia. Ma alle parti politiche e sociali che ne avrebbero diritto non viene concesso il contraddittorio. In un paese normale queste cose non succedono: vedi il conflitto tra Blair e la Bbc sulle motivazioni della guerra. In un paese quasi normale la Commissione di Vigilanza vigilerè-

ma, l'Italia è anomala e la Commissione sa solo proteggere il proprio letargo. Qualità. Le reti pubbliche (si fa per dire) e private competono nel produrre schifezze che sembrano copiate le une dalle altre. Trasmettono, con l'eccezione del bistrattato Tg3, telegiornali unificati in cui eccelle l'arte dell'omissione e dell'intrattenimento. La televisione unificata rincretinisce i suoi programmi e devitalizza la sua informazione per otterdere il senso critico dei suoi spettatori. Come ci si può difendere dalla per-

versione del gusto? Senza dubbio rifiutandosi di fare da spettatori. Ma come si può premere per una qualità diversa? Nei confronti delle reti private si può accogliere i suggerimenti dei comitati per il Consumo Responsabile, che invitano i consumatori a rifiutare con lettere aperte l'acquisto di prodotti dei maggiori inserzionisti pubblicitari. Nei confronti delle reti pubbliche si può decidere una buona volta di ascoltare con attenzione l'invito che sale dalla società a non pagare il canone: la qualità dei programmi è tale che gli spettatori dovre-

bero essere pagati per guardarli. Sappiamo bene che molti onesti difensori del servizio pubblico temono che ciò provochi solo un suo indebolimento. È giusto: dobbiamo tutti lottare per un vero servizio pubblico. Ma possiamo farlo pagando per quello che è ormai un servizio privato? Costituzionalità. I più noti studiosi dell'argomento hanno dichiarato l'aperta inconstituzionalità della legge Gasparri e hanno auspicato che Ciampi non la firmi. I timorosi paventano chissà quale crisi istituzionale: essa non potrebbe comunque essere più grave della malattia istituzionale causata dal monopolio dell'informazione in mano al potere politico. Un conflitto tra il Presidente e la maggioranza su questo tema andrebbe quindi tutto a vantaggio della democrazia. E se la maggioranza vorrà ripresentare la legge senza modifiche o con scarse correzioni, si dovrà subito aprire la raccolta delle firme per un referendum abrogativo. Ma non basta. È necessario farne subito un tema di discussione europeo. Per la sua stessa democrazia l'Europa non può permettere che il pluralismo dell'informazione venga negato all'interno dei suoi confini. Si porterà il caso alla Commissione sulla concorrenza, si farà ricorso alla Carta di Nizza, si aprirà una causa di fronte alla Corte Europea. Si preparerà a Parigi o a Berlino il più grande convegno internazionale sulla libertà di stampa e sul pluralismo dell'informazione. Alcuni strateghi del centrosinistra ritengono che tutto questo grande pasticcio potrà essere risolto con la privatizzazione della Rai. Non sembra si pongano il problema di chi la comprerà e non si capisce perché la vendita a pezzi della Rai risolverebbe il problema di tre reti private in mano a un solo proprietario, per di più capo del governo. Ma c'è anche un altro sistema per risolvere la questione. Seguire la Spagna conservatrice e limitare a una rete il massimo del controllo consentito al singolo operatore privato. Dopo aver vinto le prossime elezioni ci batteremo con fermezza per questa soluzione. Intanto il 3 dicembre girotondi e movimenti manifesteranno contro la Gasparri nelle piazze e davanti alle sedi Rai. A Roma l'appuntamento è al Pantheon alle ore 18,30 insieme a Sabina Guzzanti.

la foto del giorno



Durante un viaggio che dopo la Cina lo vedrà in Kazakistan per una serie di colloqui politici il cancelliere Gerhard Schroeder ha «incontrato» anche, senza manifestare nessuna paura, un tradizionale «dragone»

segue dalla prima

Se in Europa ciascuno fa da sé

Infatti in assenza di una convergenza dei bilanci pubblici degli Stati dell'Unione verso l'equilibrio strutturale, la politica monetaria non può che risultare più restrittiva di quanto sarebbe necessario per lo sviluppo (tassi di interesse più elevati); così come in presenza di disavanzi e debiti pubblici eccessivi o crescenti i tassi di mercato sui titoli pubblici tendono inevitabilmente a crescere, penalizzando particolarmente i paesi più indebitati e strutturalmente più deboli. Le considerazioni precedenti valgono in modo particolare per l'Italia, ma anche per la Germania per una ragione specifica ulteriore. La struttura dell'economia tedesca, infatti, fa sì che quel Paese sia molto meno esposto degli altri a rischi di inflazione e quindi l'economia tedesca già soffre di un handicap notevole a causa della politica monetaria della Bce che è costretta, nei suoi comportamenti, a tener conto della struttura media delle economie europee. In altre parole, per la Germania la politica monetaria europea è di per sé strutturalmente troppo restrittiva. In conseguenza qualsiasi variazione delle condizioni finanziarie in Europa che possa avere come effetto un ulteriore aumento dei tassi di interesse dovrebbe essere visto come il fumo negli occhi dei tedeschi, che viceversa hanno allegramente dato una poderosa spinta alla messa in crisi del patto di stabilità.

Da questo punto di vista Eichel è stato, non meno di Tremonti, un apprendista stregone. In ogni caso, chiunque in questi giorni ha salutato positivamente la crisi del patto di stabilità immagi-

nando che in questo modo si possano aprire margini addizionali di manovra economica interna, ha assunto in verità una posizione miope e autolesionistica, una posizione populista e sicuramente dannosa per gli interessi dell'Italia e dell'Europa. Infatti, se l'effetto dell'indisciplina fiscale è quello di contribuire all'aumento dei tassi di interesse, la recente vicenda all'Ecofin avrà la conseguenza di rendere più costosi gli investimenti e quindi di ridurre al tempo stesso le potenzialità di crescita futura dell'Europa e la domanda per investimenti attuali (rallentando così la ripresa). D'altra parte il fatto che pur in presenza di disavanzi pubblici di oltre il 4% (analoghi a quelli Usa) in Francia e Germania (ma anche in Italia, al netto delle cosmesi contabili), la crescita in Europa risulti comunque asfittica e stentata, dovrebbe rendere consapevoli del fatto che questo approccio alla politica fiscale per cui ciascun Paese pensa per sé, e che si configura come una sorta di "keynesismo in un solo paese", non funziona. Ciò sembrerebbe altresì indicare che i problemi in Europa non derivano da mancanza di stimoli fiscali, al contrario. Una disciplina dei bilanci pubblici è quindi necessaria, anzi indispensabile. Si può discutere su come ottenerla, ma non sulla sua utilità. A meno di non voler mettere in crisi anche la moneta unica, dimenticando (per esempio) che nel 1996 la spesa per interessi in Italia raggiungeva quasi il 12% del Pil, e che essa oggi è inferiore al 6%; un risparmio di 60-70 mld di euro che potrebbe essere messo in forse da un processo di divergenza dei bilanci pubblici e da una crisi dell'euro. Né convincono le numerose proposte di escludere questa o quella spesa dal patto. A parte il fatto che è difficile convincersi che una mag-

giore spesa (corrente) per la ricerca o l'istruzione sia meno meritevole di una spesa (per investimenti) destinata, per esempio, a costruire il ponte sullo Stretto di Messina (questo semplice esempio rende peraltro evidente come tale soluzione aprirebbe una infinita diatriba su quali debbano essere le spese effettivamente meritevoli di attenzione), va preso atto che la stabilità finanziaria richiede che comunque i disavanzi pubblici non crescano in modo da far aumentare lo stock di debito, sicché, la soluzione prospettata risulterebbe inconcludente e si tornerebbe al punto di partenza. Naturalmente la soluzione corretta sarebbe quella di affiancare ad una politica monetaria europea una politica fiscale europea, ciò richiederebbe una maggiore unità politica

e un coordinamento ex ante delle politiche di bilancio e in prospettiva un vero e proprio bilancio federale, in assenza di tutto questo sarebbe necessario comunque un maggior coordinamento delle politiche fiscali e non un minore: un patto rinnovato, modificato, integrato, e non una pericolosa divaricazione dei comportamenti nazionali. In particolare una disciplina stringente è necessaria per l'Italia che già dieci anni fa, nel 1992, per l'irresponsabilità delle classi dirigenti del tempo, rischiò un default di tipo argentino. Purtroppo non sembra che i nostri governanti di oggi siano più consapevoli di quelli di ieri.

Vincenzo Visco

Quando la vittima è il pendolare

Tentano di raggiungere in ogni modo la loro destinazione, dando vita a tanti cortei imprecanti, in mezzo a code infinite d'auto. La città è ingolfata. Gira su se stessa. Sembra una manifestazione enorme, spontanea. Non lanciano insulti magari contro chi da ben due anni non rinnova il contratto di lavoro degli scioperanti e li costringe a otto scioperi nazionali fino a inutili. Quei milioni di cittadini milanesi sono in preda all'odio di classe - avremmo detto una volta - proprio contro gli scioperanti. Perché quello sciopero colpisce come uno schiaffo non le istituzioni, non i rappresentanti del go-

verno, non il sindaco Albertini ma proprio loro, milioni di pendolari ignari. I lavoratori dei trasporti della metropoli lombarda sembrano aver dimenticato, in quest'occasione, la lezione di Massimo D'Antona, lo studioso che aveva contribuito proprio a scrivere le nuove regole di un conflitto civile, capace di difendere il diritto di sciopero ma anche il diritto alla mobilità. Anche per questo lo sciopero nazionale dei trasporti, per decisione di Cgil, Cisl e Uil, ieri doveva cominciare alle 8 e 45. Così è avvenuto a Roma e nelle altre città d'Italia. A Milano è partito alle quattro del mattino. Non per decisione di quattro estremisti o di qualche minuscolo comitato di base. C'erano di mezzo tutti, anche gli iscritti a Cgil, Cisl e Uil. Non si sono resi conto che così esplodendo si finiva non col colpire la controparte, ma nuocere nei confronti di

masse d'altri lavoratori, dando arma in mano ad una controparte in cerca di pretesti per eludere i propri compiti di governo. È proprio quelli che stanno dalla parte del governo, non avrebbero diritto di lamentarsi. In questi mesi hanno dipinto i sindacati come covi di terroristi, per poi magari chiedere la loro alleanza proprio contro il terrorismo. Hanno seppellito la concertazione (vedi il caso pensioni) e la politica dei redditi. Hanno distrutto la coesione sociale. Sono gli stessi che di fronte al dramma dei milanesi appiattiti sanno offrire solo l'odore della vendetta. Sanno solo parlare di tolleranza zero (come fa il sottosegretario Maurizio Sacconi), di precatizzazione, di ricorso alla magistratura. Invece di pensare a costruire uno sbocco positivo. Invece di pensare ad interventi capaci di interrompere la pretesa delle imprese di trasporto pubbliche che non vogliono nemmeno aprire le trattative. Perché il governo non riflette sulla marcia indietro effettuata rispetto alle previsioni del Dpef, circa i fondi aggiuntivi preventivati per il settore? Perché il progetto di riforma langue? E con i fatti che bisogna dimostrare ai lavoratori di Milano e agli altri 120 mila autoferrotramvieri che gli scioperi "normali" quelli che non uccidono il diritto alla mobilità, servono a qualcosa, portano ad uno sbocco. Ad un negoziato e ad una soluzione. Sono operai e impiegati che rivendicano, da due anni, non da qualche giorno, un aumento medio mensile di 106,39 euro. Non sappiamo se il caso di Milano sia destinato a rimanere un caso isolato. Sappiamo però che nel mondo del lavoro non regna la pace sociale e che i guasti provocati dal governo possono agevolare situazioni esplosive, intollerabili. C'è un'unica via d'uscita. È quella emersa proprio ieri a Roma dove nel pomeriggio i trasporti sono ripresi a funzionare, dopo un appello del sindaco Walter Veltroni. Con un impegno ad adoprarsi per un dialogo vero.

Bruno Ugolini

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		l'Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE	Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
CONDIRETTORE Antonio Padellaro	VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litesud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5/a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini	ART DIRECTOR Fabio Ferrari	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 1° dicembre è stata di 166.555 copie